

Qui Bolivia

50 anni di missione

Pietro, la salvezza dei campesinos

Nel '75 andò a Cochabamba come meccanico, colpito dalla povertà ci tornò nell'86 come medico. Originario di Stezzano, ha fondato una clinica. Sulle Ande raggiunge i malati anche a piedi

DALL'INVIATO
ELENA CATALFAMO
COCHABAMBA

«Bisogna camminare per capire com'è la vita dei campesinos». Pietro Gamba parcheggia l'ambulanza sul bordo strada. Tira il freno a mano e scende. Recupera lo zaino con le attrezzature mediche essenziali, poggia i sandali sulla terra franosa e allunga il passo.

Da 25 anni percorre a piedi la zona dell'altipiano intorno ad Anzaldo, un paesino di poco meno di un migliaio di anime a tremila metri di altezza, per prestare soccorso ai dimenticati delle Ande. Solo macinando terra sotto i piedi si può raggiungere le casupole di adobe, fango e paglia, che si confondono con i colori delle montagne boliviane, dove vivono gli ultimi indigeni di lingua quechua.

Il dado è tratto: la piccola delegazione guidata dal vescovo Francesco Beschi si mette in marcia. Dietro il medico di Stezzano s'incamminano anche don Giambattista Boffi, il direttore del Centro missionario diocesano, don Giampietro Masseroli, il segretario del vescovo e la sorella Chiara, Mario Locatelli, diacono permanente, Daniele Restelli, volontario a Cochabamba e padre Eugenio Coter, missionario bergamasco.

Il gruppo è partito da La Paz, dove ha celebrato i 50 anni della prima parrocchia fondata dai bergamaschi in Bolivia, e ha raggiunto Cochabamba, dove in questo mezzo secolo si sono alternati ben 23 missionari bergamaschi. La storia della missione inizia a disegnarsi: dopo i luoghi - Munaypata - ora sono le persone a raccontare di una comunione tra Chiese e comunità cristiane.

Obiettore di coscienza

Quando Pietro Gamba è arrivato per la prima volta in Bolivia era il 1975: meccanico a Stezzano aveva scelto l'obiezione di coscienza in tempi in cui ancora si rischiava il carcere se si disertava il ser-

vizio militare. Qualche tempo nel campo insieme a don Angelo Gelmi (oggi vescovo ausiliare di Cochabamba) per rimanere segnato per sempre dagli ultimi delle Ande. «Ci fu - ricorda - un'epidemia di morbillo che falciò molti bambini. Io volevo aiutarli ma non sapevo cosa fare. Fu in quel momento che capii che dovevo diventare medico per salvare quella gente». Pietro tornò in Italia per studiare medicina. Riuscì a laurearsi e nel 1986 rientra in Bolivia per aprire il primo centro medico ad Anzaldo. Oggi ha una clinica attrezzata per la chirurgia che salva le vite degli abitanti del Nord Potosi e dell'altipiano di Cochabamba. Ogni anno compie almeno 150 interventi ed effettua 4 mila visite. Con lui lavorano altri due medici, la moglie Margherita, microbiologa, e un piccolo staff di infermieri. I pazienti qui

pagano con polli, mais, e per tutti le cure mediche sono accessibili in un Paese dove la salute è un lusso per pochi.

Pietro si è conquistato anno dopo anno la fiducia dei campesinos. Il suo quartier generale è la clinica ma capita spesso che sia necessario avviare l'ambulanza e partire per prestare soccorso in qualche remota casupola sulle Ande. Allora si arriva fin dove lo sterrato lo consente e poi ci s'incammina a piedi. Mentre il fiato si fa sentire lungo il cammino Pietro spiega che solo accompagnandolo in quella piccola avventura di un paio d'ore è possibile cogliere veramente cosa vuol dire essere campesinos.

La comunità di 25 famiglie

Tholak'asa è una piccola comunità di 25 famiglie: per raggiungere le abitazioni bisogna scendere giù lungo un vallone senza fine che solca le montagne digradanti dell'altipiano. Lì vive Calisto Flores con la moglie Liboria e tre figli. Calisto ha dei terreni e vive di fieno, di coltivazione di mais e di quinoa. Il raccolto basta per coprire il fabbisogno familiare e solo una modesta parte viene venduta al mercato. La piccola



Nella foto 1 il vescovo Francesco Beschi con Pietro Gamba all'esterno della casa di una famiglia di campesinos. Nella foto 2 il sentiero che conduce al villaggio di Tholak'asa. Nella foto 3 la visita ai malati nella clinica



scuola attivata per la comunità ormai è abbandonata: non si riesce a raggiungere il tetto minimo di 11 bimbi necessario per pagare un'insegnante. In casa donna Liboria prepara patate e uova sode per gli ospiti. La casa è composta da un fienile, la cucina con il forno incenerito, la stanza con i letti per tutta la famiglia e il magazzino per i rifornimenti. Il pavimento è di terra e si mangia in un piccolo patio su cui affacciano le stanze. Calisto e donna Liboria risalgono il vallone e il dislivello di 200 metri a piedi per partecipare a una riunione municipale. Ca-

listo è appena rientrato dal lavoro, beve un po' di chicha, la bevanda alcolica a base di mais dei campesinos, e si rimette in marcia.

La puerpera salvata

Con Pietro parla in quechua. «Ho salvato donna Liboria per miracolo - racconta Pietro -: era incinta e aveva avuto una complicazione. Percorsi a piedi questo vallone per salvarla. Calisto non sapeva cosa fare ed era rassegnato alla morte della compagna. Fui io a salvarla. Aveva 31 anni e dopo ebbe altri figli. La maggior parte delle donne partorisce in casa:

troppo difficile raggiungere l'ospedale. Il governo ha inserito le cure mediche gratuite per le puerpere ma non basta per convincere le donne ad andare in ospedale. Per i campesinos accedere a cure mediche e andare a scuola resta ancora molto faticoso». Solo Pietro ha scelto di non abbandonare i dimenticati delle Ande. Mentre cammina racconta di Emilio, rimasto su una sedia a rotelle per un incidente sul cantiere e di Cipriano che in clinica dovrà essere operato ancora per il Mal de Chagas. Il medico di Stezzano conosce uno a uno i

suoi pazienti e li aiuta sempre anche se non possono pagare. La Provvidenza, dice, non lo ha mai lasciato solo e i soldi per tirare avanti, da qualche parte, non si sa come, arrivano.

Oggi per garantire sempre cure mediche ai campesinos ha dato vita a una Fondazione: tra i sostenitori lo stesso vescovo in forma personale. «Pietro dà un segno di speranza a chi non si può curare - ha detto il vescovo -: è per questo che la comunità di Bergamo gli sarà sempre vicino». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vescovo Beschi alla Ciudad: «Questa è la città dell'amore»

COCHABAMBA

Da più di 40 anni la Ciudad de los niños di Cochabamba è la casa dei bimbi che una casa e una famiglia non ce l'hanno. Il fondatore, padre Antonio Berta, ancora oggi sorride sotto il suo barbone bianco mentre riposa per sempre vicino alla chiesa della Ciudad sotto un

grande albero. Veglia sui suoi bimbi che lo chiamano ancora «papi» quando si fermano sulla tomba. Lunedì pomeriggio il vescovo Beschi ha visitato la Ciudad. I bambini hanno preparato balli, recitato poesie e lasciato in dono a monsignor Francesco e al direttore del Cmd, don Giambattista Boffi, piccole memorie del

padre Berta e dei suoi insegnamenti. La Ciudad è nata a La Paz nel 1966 e nel 1971 è sorta la sede di Cochabamba. Durante l'incontro il vescovo ha annunciato l'arrivo a settembre di un nuovo sacerdote per la Ciudad: si tratta di don Gianluca Mascheroni. «È un dono speciale - ha detto ai bimbi il vescovo -: un sacerdote giovane che ama stare con i giovani». Il vescovo ha ricordato anche don Matteo Cortinovis, che oggi si trova a Cuba e che per qualche anno ha portato avanti la Ciudad dopo la morte di padre Berta. I sacerdoti sono stati affiancati anche da una serie di laici: Luciano e Terry Invernizzi e oggi anche due giovani come Fulvio Diploma e Gigi Riva, rispettivamente responsabile educativo



L'accoglienza alla Ciudad. A destra don Giambattista Boffi

e coordinatore di una delle casette che ospitano i bimbi orfani. Si tratta di quasi 135 bambini, a cui si aggiungono i circa 800 che frequentano la scuola e una quarantina dell'istituto agricolo.

«È una città dei ragazzi - ha detto il vescovo - ma vorrei che fosse ribattezzata la città dell'amore perché i bambini qui sono accolti prima di tutto con il cuore e con l'amore. E questa è una delle cose più belle che possono succedere». Lunedì sono giunti alla Ciudad de los niños anche una ventina di giovani di Bergamo che vivranno un'esperienza di volontariato internazionale accompagnati da don Sandro Sesana, sacerdote del Patronato San Vincenzo. ■

El. Cat.